

Quindici

Anniversario

Affinati
Argentina
Bertoni
Conte
Giannoccaro
Lupo
Magrelli
Oliva
Pacilio
Emanuele
Cassieri
Diritto e Letteratura



ADDF
EDITORE

Salvatore Contessini

DIALOGHI CON L'ALTRO MONDO
La Vita Felice, Milano 2013.

L'inquietudine e il male di vivere, fili sottili sui quali l'esistenza cerca di stare in equilibrio, si intrecciano negli undici dialoghi impari a due voci che l'autore ha scelto di intavolare con altrettanti poeti suicidi, puntando sulla loro forza visionaria, quasi a voler urlare l'esigenza di arrampicarsi ai brandelli della *vis* automicidiaria e sacrale della parola poetica, per continuare a sentire l'odore della vita, come recita l'esergo euripideo della raccolta: «Chi sa se il vivere non sia morire / e il morire non sia vivere». Così Saffo, Carlo Michelstaedter, Georg Trakl, Antonia Pozzi, Anne Sexton, Cesare Pavese, Amelia Rosselli, Stefano Coppola, Nadia Campana, Salvatore Toma, Claudia Ruggeri sfilano come luminose trasparenze incapsulate in corpi di parole, «vertigine di suono» di quel dio che osa il passaggio «all'oltre che non conosce la vecchiaia». Come in un girone di dantesca memoria, si manifestano all'autore, quasi spettatori chimerici, protagonisti incontrastati di un palcoscenico vitale lacerato fin dentro, nell'oscuro, dove il verso appare sentito fin nei più reconditi meandri di un dolore così immenso e trapelante che la realtà ragione più non trova e sconfinata in un filo di fusione con il buio dell'essere fino a far emergere la morte volontaria.

Contessini, che ha scelto di rimanere al di qua del filo, si pone in ascolto di queste anime, dialogando, immergendosi in un interrogativo inquietante: «Ci sarà, un rumore della notte perché si possa bussare alle porte di un'eternità sottile?», quasi a volersi convincere del senso che ha la morte nella e per la vita. Il poeta di origini romane cammina su un ponte rischioso, là dove pochi osano passare, si affaccia sull'arcano paradosso della vita, ma proprio lì, in bilico su questa visione di passaggio, l'occhio troppo esposto alla luce o troppo avvolto dal buio rischia di accecarsi per sempre. La sensibilità di Pozzi, così vicina e comune alle altre chiamate in dialogo, non era impernata di malinconia folle o psicotica: «piani con occhi giovani, / penosamente arsi arrossati / e sola vicina alla terra / domandavo agli oggetti muti, / alle radici dei fiori divelti / alle ali degli insetti caduti, il perché / del morire». Ella era, piuttosto, un'anima aperta e inerme di fronte alla mestizia profonda, caratterizzata da una costante e inesauribile consapevolezza della vita come incessante commiato. I suoi occhi, come quelli di Rosselli, Saffo, Campana, Sexton, Ruggeri, cari all'autore, toccato dalla sensibilità femminile, che è in maggioranza nella raccolta, furono lucidi e razionalmente acuti nello scorgere le brutture della vita, le ipocrisie e le miserie umane. I versi di questi poeti suicidi si fecero carne e voce di un pozzo incantato, colmo del buio di sentimenti atroci e disarmanti, espressione di un'esistenza di inconciliabile estraneità, di perdita, di vuoto incommensurabile, di incomunicabilità. Lacerate da sempre tra un mondo vissuto dal di dentro, sconfinatamente profondo, e un mondo ingiusto, sordo e castrante nella superficie delle cose e delle persone. Dirà la Campana: «Mi pesa la rosa che è chiusa / mi pesa la paglia inumidita di più / stretta mi attende tranquilla la tana che scava rintocchi intorno / alla bocca del pozzo premendo le sponde / nel fosso chissà cosa ritrovo». Spicca la lucidità precoce che emerge dai dialoghi, con la quale i vari protagonisti videro, nell'essere umano, la fragilità da un lato e la malvagità dall'altro.

L'autore, ancora una volta con sguardo stupito, mette in luce un aspetto controverso dei suoi interlocutori, dichiarando quanto amore viscerale essi avevano per la vita, che quasi in maniera naturale divenne per loro fonte di creazione e, dunque, di poesia: «un varco per parole primigenie / per poco, allontanare la scomparsa / e sistemare l'illusiva permanenza. Così vita non ti nascondi al fine / ma lo scruti dritto in volto». È chiaro che la poesia, questa immensità che permette ai dialoganti di sopportare e sublimare il dolore e la sofferenza anelando alla vita, è, allo stesso tempo, forte desiderio e ricerca della morte. Questa raccolta poetica diventa testimonianza di una coscienza spietata e senza difese, segnata da una profonda e assoluta solitudine e da un dolore inevitabile e ingiusto, che il poeta romano percepisce come inesorabilmente incastrato nel profondo dell'essere e nei propri limiti, che attirano verso il desiderio dell'ignoto, nella prospettiva di porre fine allo strazio che lo abita.